

LETTURE: Dt 32-34.39-40; Sal 32 (33); Rm 8,16-17, Mt 28,16-20

Ci sono tra noi in questa celebrazione dei missionari e missionarie, e forse sarebbe meglio che commentassero loro questo testo di Matteo, perché lo potrebbero fare non soltanto a parole, ma con la loro stessa vita, con tanti ricordi ed esperienze personali, per dirci cosa significhi andare e fare discepoli tutti i popoli. D'altro canto, ascoltiamo questo testo di Matteo nella solennità della Trinità, ed è un po' la festa della nostra comunità monastica, che alla Trinità è dedicata. Quindi, questa pagina evangelica interroga molto anche noi monaci di Dumenza. Più ampiamente interpella ciascuno di noi, perché tutti siamo stati battezzati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Tutti siamo discepoli del Signore, o meglio siamo stati fatti discepoli, grazie a coloro che hanno obbedito a questa parola di Gesù e sono andati, battezzando anche noi e facendo di noi dei discepoli del Signore. Discepoli! Questa è l'identità essenziale che ciascuno di noi custodisce come un tesoro prezioso. Ciò che ciascuno di noi è e desidera essere: un discepolo del Signore. Niente di più e niente di meno di questo: un discepolo del Signore. Prima e al di là di ogni vocazione più specifica e singolare: monaco, prete, missionario, suora, laico, marito o moglie... Un discepolo del Signore.

In effetti, non nella traduzione italiana, ma nel greco in cui scrive Matteo c'è un solo imperativo: «fate discepoli tutti i popoli». Su questo unico imperativo le parole di Gesù convergono e insistono. Gli altri verbi sono dei participi, che dicono il modo, lo stile, le condizioni con cui bisogna vivere questo incarico che il Risorto affida alla sua comunità: fate discepoli tutti i popoli *andando*, *battezzando*, *insegnando*. Sono tre participi che colorano e danno una tonalità precisa al nostro impegno di testimonianza e di evangelizzazione.

*Andando*: occorre anzitutto andare. Non solo perché bisogna portare il vangelo dappertutto, ma perché lo stile con cui bisogna farlo è quello di gente in cammino, che sa come farsi compagna dei cammini della gente. Si fanno discepoli gli altri se mostriamo di essere a nostra volta veri discepoli, che vanno perché seguono il loro maestro e Signore, che è uno in cammino. Il Signore Gesù è con noi tutti i giorni, fino al compimento della storia, perché è con noi in ogni tempo e in ogni luogo. Cammina con noi, ovunque siamo e ovunque andiamo. Una delle più alte e belle rivelazioni che Dio fa di sé l'ascoltiamo nell'Esodo, nella promessa fatta a Mosè dopo il peccato di idolatria del vitello d'oro; Dio promette a Mosè: io camminerò con voi. Io sono colui che cammina con voi. E questa promessa Dio l'ha compiuta nel Figlio, venuto nella nostra carne, Gesù di Nazaret. Gesù ha camminato con gli uomini e le donne del suo tempo, durante gli anni del suo ministero itinerante, fino a dire di non avere pietra dove posare il capo (cf. Mt 8,20). Anche dopo la sua morte e risurrezione rimane con noi e continua a camminare con noi. Anzi, sempre ci precede: sul monte della Galilea dove ci fissa un appuntamento, in ogni luogo della terra, dove ci invia e dove scopriamo che ci ha già preceduto. Io sono con voi tutti i giorni, io cammino con voi in ogni tempo e in ogni luogo. Per questo motivo anche il discepolo deve andare e farsi compagno del cammino di altri, per essere segno di questa presenza del Signore, di questa sua vicinanza, di questa sua compagnia discreta, nascosta, ma fedele. Come prega il Salmo 121, il Signore è come ombra che sta alla tua destra. Come l'ombra non si separa dal corpo, così il Signore non si separa da noi. Io sono con voi, io sono con te, come ombra che ti custodisce. E ti chiedo di farti compagno del cammino di altri, perché anch'essi giungano a percepirsi accompagnati e custoditi. Nel Deuteronomio Mosè esclama con stupore grande: «vi fu mai cosa grande come questa?... che un popolo abbia udito la voce di Dio e rimanesse vivo?» (cf. Dt 4,32-33). Il nostro stupore si accresce, diventa ancora più grande: si è mai udita cosa grande come questa? Che un Dio si sia fatto così vicino alla nostra vita, da accompagnarci e custodirci come ombra fedele?

Bisogna andare e poi battezzare. È il secondo participio: fate miei discepoli *battezzando*. Battezzare significa immergere nella vita nuova di Gesù, nella vita nuova e pasquale del Risorto. In Matteo Gesù precisa: battezzando nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Significa immergere in quella vita nuova che è tutta attraversata e rigenerata dall'amore trinitario. Fare discepoli non significa insegnare una dottrina, educare una morale, istruire circa un modo di pregare. Significa aiutare le persone a dimorare stabilmente nell'amore di Dio, e consentire a questo amore di rigenerarci, così da amare a nostra volta come siamo stati amati. Un amore che non è tanto un fare qualcosa, un provare un sentimento, un percepire emozioni profonde. È tutto questo ma è molto di più: è essere uno nell'altro. È dimorare in Dio, dice Gesù nel Vangelo di Giovanni, ed è lasciare che Dio dimori in noi. Io sono con voi, promette Gesù. Ma la promessa si approfondisce ulteriormente: io sono in voi e voi siete in me. Se uno mi ama, promette Gesù in Giovanni, il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui (cf. Gv 14,23). Faremo casa in lui, lui farà casa in noi. Bisogna fare discepoli battezzando. Il discepolo allora non è soltanto uno che segue un maestro o una guida che gli sta davanti. Il discepolo è colui che abita nella casa di Dio e fa della sua vita una casa nella quale Dio, che è Padre e Figlio e Spirito Santo, può venire a dimorare. La Trinità non è un mistero difficile da comprendere o da spiegare: è uno spazio d'amore in cui abitare, in cui fare casa, in cui stare nella pace e nella gioia.

Bisogna andare e poi battezzare e infine insegnare: insegnando loro a osservare tutto ciò che io vi ho comandato. Insegnando loro ad ascoltare la mia parola e a viverla. Occorre insegnare, non le proprie parole però, ma le parole di Gesù; non le proprie parole, ma le parole del Vangelo. Insegnare significa educare le persone a entrare in un ascolto profondo del Vangelo e di tutta la parola di Dio, un ascolto che accoglie, incarna, obbedisce, mette in pratica. Parliamo del Magistero della Chiesa, del papa, dei vescovi, ma occorre intendersi bene. La Chiesa non ha un proprio magistero, perché ciò che deve insegnare è come ascoltare la parola di Gesù. La Chiesa non ha un proprio magistero, perché ciò che deve insegnare è che c'è un solo Padre, un solo Maestro e noi siamo tutti fratelli, tutti discepoli, tutta gente che ascolta e impara da un solo Maestro, da un solo Padre. Fate miei discepoli. Come è bella questa parola, e come è anche difficile da vivere. Perché siamo sempre tentati di essere altro anziché discepoli. Di essere altro, anziché figli. Invece, qualsiasi cosa il Signore ci chiami a essere nella sua Chiesa, monaci, preti, suore, laici, sposati, celibi, papa, vescovi, o il più piccolo e incredulo dei credenti, tutti siamo chiamati a questo, a essere discepoli. Tutti siamo chiamati a imparare che Dio è Padre e Figlio e Spirito Santo, che Dio è amore, è comunione, è legame. E l'amore ci fa compagni di altri sulle strade del mondo, ci fa casa in cui ospitare ed essere ospitati, ci fa discepoli e uditori di una parola che crea tra noi amicizia, legami, fedeltà, fraternità. E ci fa dimorare nella gioia di essere immersi nella vita del Padre e del Figlio e dello Spirito.

*Fr Luca*